

Tribunale Permanente dei Popoli



DIRITTI DEI POPOLI e disuguaglianze globali



I 40 ANNI DEL TRIBUNALE PERMANENTE DEI POPOLI



Altreconomia

Da 40 anni il Tribunale Permanente dei Popoli persegue il progetto di dare voce, visibilità, riconoscimento di giustizia a tutti i popoli privati violentemente dei loro diritti fondamentali dai poteri dominanti

Questo libro propone una rilettura complessiva dell'opera del TPP, che disegna - attraverso le sue 47 sessioni e sentenze - una "mappa" della storia degli ultimi 40 anni. I sempre nuovi "modelli di sviluppo" - che si dichiarano e si impongono come "sostenibili" - includono di fatto crimini contro l'umanità, economici e ambientali, che vengono tollerati e spesso restano impuniti. Il "laboratorio" di diritto dei popoli del TPP ha accompagnato trasformazioni epocali: le lotte post-coloniali, gli "aggiustamenti strutturali" imposti dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, le guerre come strumento della politica, la "deviazione" degli Stati di diritto in nome del libero commercio, le grandi opere, le lotte per il salario vitale delle donne lavoratrici del tessile, la "nuova colonizzazione" dell'Africa, lo scenario tragico del popolo dei migranti. Sempre dalla parte delle comunità e dei popoli che, con la loro resistenza e resilienza, non sono più vittime ma soggetti di un futuro a misura della dignità e della vita.

**Il volume è a cura di Simona Fraudataro e Gianni Tognoni.
Con testi storici di Lelio Basso, Julio Cortázar, Eduardo
Galeano. Saggi di Franco Ippolito e Roberto Schiattarella.**

**Con il contributo del "Gruppo lecchese di sostegno al
Tribunale Permanente dei Popoli".**

Indice

Gli autori	pag. 6
Prefazione	
GENESI, NATURA E LEGITTIMAZIONE DEL TRIBUNALE PERMANENTE DEI POPOLI	pag. 7
<i>di Franco Ippolito</i>	
Premessa	
LA STORIA DALLA PARTE DEI POPOLI	pag. 22
Il Tribunale Permanente dei Popoli come tribuna-racconto	
I diritti dei popoli.	pag. 25
<i>Discorso introduttivo di Lelio Basso</i>	
Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli, Algeri, 4 luglio 1976	pag. 29
Capitolo 1	
140 ANNI DEL TRIBUNALE PERMANENTE DEI POPOLI	pag. 33
I principi, il metodo di lavoro, le sentenze (1979-2019)	
Ponti e cammini, Bologna, 24 giugno 1979	pag. 44
<i>di Julio Cortázar</i>	
Capitolo 2	
LE AGENZIE INTERNAZIONALI E LE LORO “RICETTE”	pag. 50
Le Sessioni sul Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale (Berlino 1988 - Madrid 1994)	
Capitolo 3	
LE ORIGINI “DI CONQUISTA” DEL DIRITTO INTERNAZIONALE	pag. 71
Per una comprensione critica dei rapporti tra economia-politica e diritti dei popoli	
Capitolo 4	
LE IMPRESE TRANSAZIONALI IN AMERICA LATINA	pag. 99
Dai modelli neo-liberali alle strategie di neo-colonizzazione (1991-2014)	

Capitolo 5 IL SALARIO VITALE COME DIRITTO UMANO Sri Lanka, Cambogia, Indonesia, India (2011-2015)	pag. 136
Capitolo 6 LE GRANDI OPERE Dal TAV alla realtà globale	pag. 150
Capitolo 7 IL DIRITTO DI DIRE NO Dalle antiche alle nuove colonie	pag. 164
Conclusioni DA VITTIME A SOGGETTI	pag. 175
Prospettive IL TRIBUNALE PERMANENTE DEI POPOLI E LA CULTURA ECONOMICA <i>di Roberto Schiattarella</i>	pag. 178
Bibliografia	pag. 189

a Salvatore Senese

GLI AUTORI

Simona Fraudatario

Ricercatrice, dal 2006 lavora presso il Tribunale Permanente dei Popoli e la Fondazione Lelio e Lisli Basso onlus. Ha seguito i lavori delle sessioni che il TPP ha realizzato nei Paesi dell'America Latina, Asia e Africa, molti dei quali descritti in questo volume. Attualmente collabora con la Commissione per la Verità istituita con l'accordo di pace colombiano ed è dottoranda presso l'Università degli Studi Roma Tre.

Gianni Tognoni

Medico, con una lunga storia di ricerca, largamente pubblicata a livello internazionale, nei campi della sperimentazione clinica, salute pubblica, politica dei farmaci, con un'attenzione particolare alla epidemiologia comunitaria e di cittadinanza, con collaborazioni estese anche in America Centrale e Latina. Da sempre parte dell'Istituto Mario Negri, ora associato all'Università di Milano. Dalla sua fondazione, è Segretario Generale del Tribunale Permanente dei Popoli.

Franco Ippolito

Presidente della Fondazione Lelio e Lisli Basso. Già presidente del Tribunale Permanente dei Popoli; presidente di sezione e segretario generale della Corte Suprema di Cassazione; segretario generale dell'Associazione Nazionale Magistrati; presidente e segretario generale di Magistratura Democratica; presidente dell'Associazione Italiana Giuristi Democratici; direttore generale dell'Organizzazione giudiziaria del ministero della Giustizia; componente del Consiglio Superiore della Magistratura. Ha partecipato a numerose missioni internazionali in Europa e America Latina (Argentina, Cile, Colombia, Costa Rica, Ecuador, El Salvador, Nicaragua, Messico e Perù).

Roberto Schiattarella

Economista, già professore di Politica economica presso l'Università di Camerino, autore di "Caffè and the Craft of Economist" (in *History of Economic Ideas*, XX, 2012, 1), "L'economia come scienza normativa in Federico Caffè" (in P. Roggi, M. Poettinger, *Federico Caffè nel pensiero economico italiano*, Il Pensiero Economico Italiano, Fabrizio Serra, Pisa, 2015), "Il potere del denaro. Oligarchie nell'età globale" (in *Teoria Politica*), "Valori ed economia. Economia come scienza dei fini e dei mezzi", in fase di pubblicazione.

PREFAZIONE

Genesi, natura e legittimazione del Tribunale Permanente dei Popoli

di Franco Ippolito

1. La lettura di questo libro consentirà di avere un quadro sintetico ma esauriente dell'impegno e dell'attività svolta dal Tribunale Permanente dei Popoli (TPP) nei suoi primi quattro decenni di vita.

In queste pagine preliminari, più che offrire chiavi di lettura, pare utile riflettere sul senso e le finalità attuali del TPP, confrontandole con quelle che spinsero il suo promotore Lelio Basso a istituire un tribunale internazionale di opinione, dopo avere dato vita a un complesso di istituzioni di cultura e di ricerca (il cosiddetto sistema Basso), finalizzato a dare alimento e innovazione alla democrazia, alla politica e al diritto.

La vita e l'impegno dell'intellettuale e dirigente socialista furono fortemente legati ai temi che caratterizzarono i trent'anni che videro la nascita della Repubblica democratica in Italia, l'emergere dei diritti umani e del nuovo paradigma del diritto internazionale nato dall'istituzione delle Nazioni Unite, le lotte di liberazione dei popoli contro il colonialismo e le dittature. Dalla violazione sistematica dei diritti umani da parte dei poteri militari, politici ed economici, costatata nell'esperienza maturata soprattutto nella partecipazione ai Tribunali Russell, fu spinto alla battaglia per i diritti dei popoli, indispensabile contesto strutturale in cui i diritti della persona possono davvero divenire effettivi.

È agevole cogliere lo stretto collegamento tra l'impegno di Basso nell'Assemblea Costituente per inserire nella nostra Costituzione il

principio di uguaglianza sostanziale (definito da Stefano Rodotà un “capolavoro istituzionale”) e la battaglia per i diritti dei popoli. Questa fu il punto di arrivo di un lungo percorso e rappresentò l'applicazione e l'attuazione, sul piano internazionale, proprio di quel principio di uguaglianza sostanziale inserito nel secondo comma dell'art. 3 della Costituzione italiana.

Ha sottolineato Salvatore Senese, in una densa prefazione alla raccolta degli atti relativi al Tribunale Russell II (TRII), pubblicato in Brasile¹, che l'approccio metodologico di Basso per le questioni internazionali “era analogo a quello che l'aveva guidato nella sua opera di costituente prima e d'interprete della Costituzione italiana, poi. Individuare alcuni precetti-guida che valessero a illuminare tutte le altre disposizioni sistemandole in un contesto di senso coerente e univoco. [...] Questi precetti erano individuati nella protezione della pace, nei diritti dell'uomo e nei diritti dei popoli”.

Come per rendere effettivo il principio di uguaglianza era indispensabile rimuovere tutti gli ostacoli che ne impedivano il godimento, così era necessario dare all'autodeterminazione politica dei popoli, proclamata dal nuovo diritto internazionale, un contenuto più ampio e dinamico, farne cioè il motore per il recupero della sovranità economica e dell'identità culturale dei popoli, tradizionalmente ritenuti l'elemento oggettivo degli Stati e degli Imperi, ai quali soltanto era riconosciuta soggettività internazionale, mentre popoli e popolazioni rientravano nella generale categoria di sudditi, oggetti passivi del potere statale.

Accertare e far conoscere al mondo gli ostacoli che bloccavano i processi di liberazione per le sistematiche violazioni dei diritti della persona e dei popoli fu l'impegno di Basso: negli anni '60, come componente del Tribunale Russell sui crimini commessi dagli USA in Vietnam, e negli anni '70 come Presidente del Tribunale Russell II sulle sistematiche violazioni di ogni diritto in America Latina da parte delle dittature militari, sostenute dalle imprese multinazionali e dall'amministrazione americana.

Il primo tribunale, presieduto da Jean-Paul Sartre, fu convocato dal matematico e filosofo Bertrand Russell, il secondo (dopo la morte del lord inglese) dallo stesso Basso, che raccolse le numerose sollecitazioni che in tal senso gli erano pervenute dagli esuli brasiliani, da Hortensia Allende, moglie del Presidente cileno assassinato, e da tante associazioni

latino-americane. Quelle iniziative - nel vuoto e nell'indifferenza dei poteri pubblici e degli organismi internazionali - interpretarono la sofferenza di milioni di vittime e si proposero e (ciò che più conta) conseguirono l'intento di risvegliare la coscienza del mondo di fronte a disumane situazioni di oppressione e di barbarie.

L'esperienza maturata in quei tribunali, l'incontro e i contatti con esuli, vittime, torturati, esponenti di movimenti di liberazione, convinse Basso della improcrastinabile necessità di superare la vecchia concezione del diritto internazionale che esauriva la considerazione dei popoli nella dimensione personale degli Stati.

Il confronto diretto con gli orrori del napalm in Vietnam, realizzato nell'esercizio delle funzioni di relatore nel primo tribunale Russell, aveva evidenziato che la politica di potenza statunitense era ormai del tutto dimentica sia del divieto di fare la guerra, sia del principio di uguaglianza e pari dignità degli Stati e dei popoli, introdotti nell'ordinamento internazionale dallo Statuto delle Nazioni Unite.

Le sessioni del secondo tribunale Russell sulle dittature latino-americane avevano reso palese l'insostenibilità di identificazione tra Stato e popolo, dal momento che gli stessi Stati avevano individuato nel proprio popolo il nemico da distruggere. Quelle acquisizioni determinarono Basso a concentrare ogni energia nell'elaborazione di una teoria nuova di supporto alla liberazione dei popoli e alla ricerca di strumenti nuovi che, al di là della denuncia, potessero giovare alla liberazione dall'oppressione.

Nel gennaio 1976, chiudendo l'ultima sessione del Tribunale per l'America Latina, Basso - ha scritto Linda Bimbi, sua principale e più stretta collaboratrice - "prese in mano le fila della rete a lungo tessuta e dette un nome al disegno: diritto dei popoli. Tre mesi dopo, nel maggio, riunì a Ginevra un gruppo di giuristi con i quali confrontò la sua sintesi chiedendo di mettersi al lavoro perché il 4 luglio, desiderava lanciare la Dichiarazione universale dei diritti dei popoli"².

La Dichiarazione fu approvata nella Conferenza internazionale di Algeri, il 4 luglio 1976 (a pagina 29) nella ricorrenza (voluta) del bicentenario della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America. La Carta di Algeri ebbe una grande risonanza nel mondo e contribuì a innovare fortemente il diritto internazionale, inserendo, accanto agli Stati e alle persone, anche i popoli come soggetti protagonisti dei loro diritti.

Le Carte dei diritti sono importanti, a condizione però che non

rimangano carte e che i principi e i diritti proclamati riescano almeno a orientare il comportamento delle istituzioni e la condotta delle persone e dei poteri pubblici e privati. Proprio dall'esperienza dei due tribunali Russell nacque l'idea dell'istituzione di un tribunale permanente che, nell'assenza o nel silenzio di istituzioni internazionali di garanzia, si desse carico di rispondere alle domande di giustizia contro la violazione sistematica dei diritti, che erano stati proclamati dalla Carta di Algeri.

Lelio Basso venne a mancare nel dicembre 1978, ma la sua ultima creatura vide la luce a Bologna nel giugno 1979, con la costituzione del Tribunale Permanente dei Popoli, che da quella data ha realizzate 47 sessioni e altrettante sentenze, costituendo, un sicuro e affidabile punto di riferimento per il pluralismo ideologico, culturale e professionale dei membri della giuria che si occupa di ogni sessione, designati all'interno di una lista composta da 75 personalità di ogni parte del mondo, scelte per competenza, autorevolezza etica e professionale, indipendenza e attiva presenza nella difesa dei diritti umani e dei popoli.

2. Tenere a mente quelle prime rilevanti esperienze di tribunali di opinione è utile non soltanto perché da esse fu tratta ispirazione per la istituzione del TPP, ma anche perché consente di affrontare la questione della legittimazione dei tribunali di opinione, che talvolta riemerge al centro di polemiche pretestuose sollevate da chi, ignorando la storia, confonde i tribunali di opinione con "i tribunali del popolo", che tanto giustificato orrore hanno sempre suscitato tra tutti i sinceri democratici, che mettono la garanzia del diritto e dei diritti al centro dell'impegno e delle attività culturali e politiche.

Come si è anticipato, Basso aveva partecipato, unico italiano, all'*International war crimes tribunal*, istituito da Russell nel 1966, per valutare ciò che gli Stati Uniti d'America stavano compiendo in Vietnam. Quell'iniziativa nacque per reagire alla paralisi e all'impotenza della comunità degli Stati di fronte alla guerra degli USA contro il Vietnam e interpretò il clima di crescente mobilitazione di opinione pubblica contro gli orrori dei massicci bombardamenti sul martoriato popolo vietnamita.

Il gruppo di quindici persone - convocato a Londra per esaminare se gli USA contro il popolo vietnamita stessero commettendo crimini di guerra, come definiti dal tribunale internazionale di Norimberga (1945-46) - era composto da autorevoli personalità di livello mondiale, i quali si

conoscevano poco o nulla, erano di provenienza, esperienze, formazione e culture diverse tra loro³. Erano però tutti ben consapevoli della rottura storica che stavano intraprendendo in materia di giustizia, tanto da esordire con l'approvazione di un documento (15 novembre 1966) in cui affermavano: "Ci consideriamo come un tribunale che, pur sprovvisto del potere di applicare sanzioni, dovrà rispondere ad un certo numero di questioni con l'imparzialità e il rigore che ci si attende da un tribunale".

Espressioni che denotano la piena consapevolezza del problema della legittimazione a occuparsi di questioni da sempre ritenute riservate alle sovranità statuali.

Non meraviglia, perciò, che uno dei più gelosi custodi della sovranità nazionale, il presidente della Repubblica francese Charles De Gaulle, colse l'occasione della necessità del visto di soggiorno in Francia (i lavori del Tribunale dovevano svolgersi a Parigi dal 25 aprile al 5 maggio 1967), per negarlo a uno dei componenti della giuria Vladimir Dedijer, che in precedenza già più volte aveva soggiornato in quel Paese con il pieno consenso della autorità francesi. Il generale De Gaulle, pur notoriamente critico verso la guerra americana contro il Vietnam, motivò il diniego non tanto per ragioni diplomatiche (appena un accenno alla riaffermata amicizia con gli Usa), quanto perché ritenne l'organismo costituito da lord Russell privo legittimazione a realizzare un atto di giustizia. In una lettera indirizzata il 19 aprile 1967 al presidente della giuria Sartre, tenne a rimarcare che, per un altro verso, "la giustizia appartiene soltanto allo Stato" e, per altro verso, che "lord Russell e i suoi amici non sono investiti di alcun potere né incaricati di alcun mandato internazionale"⁴.

All'apertura della sessione (che si svolse poi a Stoccolma dal 2 al 10 maggio 1967), con riferimento ai rilievi e alle contestazioni mosse da De Gaulle, Sartre rivendicò la legittimità dell'iniziativa, negando che il tribunale Russell si sostituisse ad alcun potere legittimo e rimarcando che esso, nasceva "al contrario, da una lacuna e da un appello", aggiungendo che proprio "la nostra impotenza è la garanzia della nostra indipendenza [...]". Non rappresentando né governi né partiti, noi non possiamo ricevere ordini da nessuno: esamineremo i fatti secondo la nostra coscienza e in tutta libertà di spirito". "E tuttavia - aggiungeva significativamente - quale che sia la nostra volontà d'imparzialità e d'universalità, siamo coscienti che essa non basta a legittimare la nostra impresa. Ciò che vogliamo, in verità, è che la sua legittimazione sia [...] a posteriori".

Essenziale era, nella visione di Sartre e di tutta la giuria, la collaborazione dei mezzi d'informazione per mantenere un contatto costante con l'opinione pubblica e con tutti quelli che, in ogni parte del mondo, vivevano con dolore la tragedia del Vietnam. L'auspicio del tribunale era che tutti "scoprano con noi i rapporti, i documenti, le testimonianze, che esse li apprezzino e si facciano, come noi, giorno dopo giorno, la propria opinione. Le conclusioni, quali che esse siano, noi vogliamo che nascano da sé, per tutti, allo stesso tempo che per noi [...]. Questa sessione è un'impresa comune, il cui risultato finale dev'essere [...] *una verità divenuta tale*". Soltanto se e quando il giudizio del tribunale sarà ratificato da tutti quelli che vorranno conoscere i fatti, "allora esso diventerà verità e noi [...] sapremo che siamo stati legittimati e che il popolo, manifestandoci il proprio accordo, rivela un'esigenza più profonda: quella che un vero tribunale contro i crimini di guerra sia creato come organismo permanente, vale a dire che siffatti crimini possano essere, dappertutto e in ogni momento, denunciati e sanzionati".

Ci soffermeremo in seguito su questo auspicato "vero" tribunale per i crimini di guerra. Qui preme sottolineare che quella legittimazione "a posteriori" fu pienamente conseguita e che il lavoro del Tribunale, concluso a Roskilde (Danimarca) il 1° dicembre 1967, ebbe vasta risonanza in tutto il mondo e alimentò e rinforzò il movimento contro la guerra in Vietnam.

Non diversamente è accaduto per il Tribunale Permanente dei Popoli, la cui credibilità e legittimazione è stata conquistata "sul campo", in ciascuna delle 47 sessioni di lavoro e in ognuna delle sentenze pronunciate, continuando il metodo inaugurato dai due tribunali Russell, elaborato in gran parte da Basso, che in entrambi gli organismi assolse al ruolo di relatore generale e, perciò, di autore e realizzatore della metodologia adottata, poi seguita e rafforzata sistematicamente dal TPP sotto la guida di François Rigaux e Salvatore Senese, che si sono succeduti alla presidenza dal 1979 al 2013: rigore nella ricostruzione dei fatti e nella ricerca delle cause che li hanno prodotti, pertinenza nell'individuazione delle responsabilità, scrupolosa e adeguata motivazione giuridica di ogni affermazione e di ogni valutazione: esattamente ciò "che ci si attende da un tribunale".

A riprova della considerazione di cui gode dovunque il TPP, va segnalato che, qualche anno fa, un nutrito gruppo di associazioni e fondazioni

- promotrici in varie parti del mondo (Asia, Australia, America Latina) di “tribunali di opinione” - hanno preso parte ad uno specifico seminario, organizzato a Roma dalla Fondazione Basso e dall'*Australian Human Centre* dell'Università di Sydney ⁵, richiedendo al TPP di costruire una rete mondiale, evidentemente individuando nella sua azione un fondamentale punto di riferimento a livello di internazionale.

Del resto in 40 anni non è più accaduto che al TPP, pur variamente criticato da parte di governi che non gradiscono investigazioni e valutazioni sul proprio operato, sia stato opposta la mancanza di legittimazione a valutare fatti e comportamenti sulla base della corrispondenza o meno al diritto internazionale, con specifico riferimento ai diritti umani e ai diritti dei popoli. Si pensi al caso della Colombia, in cui il TPP, inaugurando una nuova metodologia di lavoro, con una serie di sessioni tematiche o geograficamente dislocate, ha svolto un procedimento articolato in ben sei sessioni in diverse città del Paese e concluse in una udienza finale in Bogotá, con il coinvolgimento di migliaia e migliaia di persone, non solamente spettatrici, ma attivamente coinvolte in ruoli attivi nelle vicende processuali ovvero nella complessa organizzazione. Siffatta attività non faceva certo piacere al governo, la cui responsabilità per la violazione di diritti primari era stata ripetutamente denunciata da vittime e testimoni.

In una missiva di risposta (18 luglio 2008) al Segretario generale del TPP, che il 23 giugno aveva invitato il governo colombiano, esercitando la facoltà prevista dallo Statuto, a farsi rappresentare nella sessione finale su imprese transnazionali e diritti dei popoli in Colombia, il Ministero degli esteri di quel Paese - declinando la propria partecipazione alla sessione e rivendicando l'esistenza di un apparato di giustizia nazionale, regionale e internazionale a garanzia dei diritti cittadini - esprimeva l'opinione che lo svolgimento del procedimento del TPP “poco contribuisse al clima costruttivo e al dialogo tra governo e società civile”, ma non contestava affatto la legittimazione del TPP a svolgere in Colombia le udienze in cui il governo colombiano era “imputato” in concorso con numerose imprese multinazionali e nordamericane.

Né per la verità l'attività del TPP risultava gradita alle forze della guerriglia colombiana. Basti pensare che, il 23 luglio, mentre il presidente della giuria Adolfo Pérez Esquivel, premio Nobel per la pace, leggeva il dispositivo della sentenza, in vari punti della affollata aula dell'Università, comparve una dozzina di persone completamente incappucciate, che

interruppero la lettura, con la pretesa di avere la parola in rappresentanza del popolo. Il TPP ovviamente rigettò tale richiesta, rivendicando che il costume del Tribunale, improntato a regole di diritto e di trasparenza democratica, del tutto alternativa alla violenza di ogni potere o contro-potere, non consentiva alcuna interlocuzione con soggetti occultati, che pretendevano peraltro di prendere la parola in nome del popolo. La ferma dichiarazione del Presidente fu seguita da un boato di applausi che costrinse a una mesta ritirata i disturbatori di una manifestazione di civiltà e di democrazia.

Normalmente i governi non dittatoriali evitano di opporre ostacoli allo svolgimento di udienze del TPP, per non correre il rischio di apparire illiberali. Certo, non sono mancati atti di ostilità e talvolta di disprezzo. A metà di maggio 2008, a Lima si svolse la *Cumbre de los Gobiernos*, un vertice tra 60 i capi di governo dell'UE e dell'ALC (America Latina e Caraibi), convocata ufficialmente per stipulare accordi sul cambio climatico e la lotta alla povertà, in realtà per concordare un quadro più efficace di relazioni economiche tra i governi di quei Paesi dell'America Latina e le imprese europee (tanto che erano presenti centinaia di amministratori e dirigenti di multinazionali europee). Mentre tale vertice si svolgeva a Miraflores (il quartiere più moderno e prestigioso di Lima), contemporaneamente in una delle zone più degradate della città, dove è situata l'Università nazionale di Ingegneria, si svolgeva la *Cumbre de los pueblos*, a cui partecipavano migliaia e migliaia di persone in rappresentanza di associazioni, Ong europee e latino-americane, popolazioni indigene, contadini, operai, giovani provenienti da vari Paesi, con l'unica pretesa di far ascoltare pacificamente la propria voce e testimoniare la sofferenza e la difficoltà prodotte al Sud del mondo da politiche violatrici dei diritti umani più elementari. In quel contesto di popolazioni colorate, si conclusero i lavori della sessione del TPP su "Unione europea e imprese transazionali", alla cui lettura assisterono migliaia di persone commosse e festanti.

Va evidenziato il commento di un uomo politico, molto vicino al presidente peruviano Alan García, grande anfitrione del summit ufficiale, che alla richiesta fatta da un giornalista di valutazione delle due "cumbres" rispose "i vincitori sono riuniti a Miraflores, alla facoltà d'ingegneria ci sono i vinti!". Vincitori e vinti, una cinica polarizzazione che fotografa bene il sistema economico-politico (di allora e di oggi) che governa il mondo! Agli occhi della stragrande maggioranza delle popolazioni dell'America

latina, dell’Africa e dell’Asia, questa è l’immagine del Nord del globo e dell’Unione europea: un’organizzazione dei vincitori indifferenti alla sorte dei vinti, cioè della stragrande maggioranza dell’umanità.

Di questa maggioranza, di vinti e di vittime, si è fatto carico e continua a farsi carico il Tribunale Permanente dei Popoli, con la forza derivante dall’autorevolezza dei suoi componenti e dalla serietà delle pronunce adottate, a volte ignorate dai governi, ma alla lunga portatrici per tutti di una visione nuova del diritto e della sua funzione per costruire un mondo meno iniquo, in cui persone e popoli possano sentirsi accolti.

Certamente si tratta di pronunce a cui non seguono sanzione, esecuzione, risarcimento materiale dei danni. Ma le vittime hanno innanzitutto bisogno di presa in carico delle loro sofferenze e di riconoscimento della violazione dei diritti.

Dopo la lettura della sentenza nella udienza tematica (Medellín, 11 novembre 2006) sulle imprese transnazionali minerarie in Colombia che sfruttano il sottosuolo del territorio abitato dalle popolazioni indigene andine, con violenze inaudite sulla salute e sulla vita delle persone, una donna, che da anni reclamava inutilmente giustizia per l’assassinio del marito, si alzò e ringraziò la giuria, esclamando, con grande dignità e compostezza, “almeno ora sappiamo che eravamo dalla parte giusta e che i nostri diritti sono stati violati!”. È lo stesso atteggiamento di milioni di persone che, dopo oppressioni e violenze (in Sudafrica come in Salvador e in Perù), hanno salutato con compostezza, a volte con gratitudine, gli accertamenti e le conclusioni delle “Commissioni di verità”⁶, presupposto indispensabile per ricostruire un futuro di pacificazione e di equità. Certamente ben altro i governi, le organizzazioni internazionali, i poteri economici potrebbero e dovrebbero fare, ma “in questo contesto, di sistematiche violenze in atto e di colpevoli omissioni della comunità internazionale, si comprende - ha scritto icasticamente Nello Rossi, vicepresidente del TPP - quale possa essere il valore di una voce flebile, come spesso è flebile la voce della ragione, ma chiara, nitida, imparziale come quella di un Tribunale di opinione”⁷.

3. I tribunali di opinione sono nati, come ebbe a puntualizzare Sartre in replica a De Gaulle, per rispondere ad una lacuna e ad un appello: alla assenza di un tribunale internazionale per giudicare gli orrori commessi dai potenti, all’appello delle vittime di tanta barbarie.

Il TPP per decenni ha riempito un vuoto, in assenza di organismi giudiziari internazionali di carattere generale. Finalmente il 1° luglio del 2002 è entrata in attività la Corte Penale Internazionale (CPI), istituita dalla Convenzione stipulata a Roma il 17 luglio 1998. Sembra così realizzato quel “vero tribunale per i crimini di guerra”, auspicato a Stoccolma il 2 maggio 1967. Si potrebbe dunque ritenere che, con tale istituzione, sia venuta meno la ragione e la stessa funzione del tribunale di opinione. Sta di fatto che il TPP continua a essere sollecitato a prendere in carico situazioni che non trovano ricettività nell’attività della Corte Penale Internazionale per molteplici motivi: limiti statutari, eccesso di realismo prudenziale da parte della Procura generale, ostacoli frapposti dagli Stati più forti, cedimento alle pressioni di talune potenze.

È nota l’ostilità contro la CPI di taluni Stati, e specificamente degli Stati Uniti che, non solo non hanno mai ratificato la Convenzione di Roma istitutiva della Corte (pur avendola sottoscritta), ma hanno manifestato in più occasioni (e talvolta realizzato in accordi bilaterali con Paesi alleati o subordinati) il chiaro intento di impedirne e ostacolarne il funzionamento.

Sono diffuse le critiche per l’esercizio di attività giurisdizionale della CPI soprattutto, se non esclusivamente, su soggetti già politicamente sconfitti o comunque usciti dalla scena pubblica, mentre si continua a tacere, per esempio, sulle sistematiche e continue violazioni dei più elementari diritti commesse da Israele in danno dei Palestinesi. Anche per questo il TPP continua a dare voce alle vittime di violazione di diritti che non trovano canali di riconoscimento in ambito istituzionale, interno o internazionale. Basti pensare alle più recenti sessioni del TPP, che si sono occupate di eventi terribili su cui la comunità internazionale, nelle sue istituzioni ufficiali, tace ancora pur in presenza di immani tragedie del nostro tempo.

Il TPP ha raccolto la richiesta espressa da tante articolazioni della società di aprire, tra il 2006 e il 2010, sessioni nei Paesi dell’America latina (Colombia, Perù, Messico) e ha evidenziato, a seguito di confronti pubblici trasparenti, il ruolo predatorio e neocolonialista delle imprese multinazionali statunitensi ed europee, che realizzano una sistematica violazione di diritti umani e dei popoli e continuano - in concorso con settori della classe dirigente locale - nel saccheggio delle risorse dell’America latina, iniziato nel Cinquecento con la Conquista, proseguito per

tutto la lunga epoca del colonialismo, riaffermato dalle dittature del '900, aggravato dalla più recenti politiche neoliberiste.

Per l'Asia va segnalata la sentenza pronunciata a Kuala Lumpur (Malesia) il 22 settembre 2017 sulle violenze ed espulsioni di massa nel Myanmar ai danni della popolazione Rohingya, non ancora affrontato dalle istituzioni internazionali ufficiali, pur essendo palese agli occhi del mondo per essere "il primo genocidio in epoca di Internet"⁸; nonché la sentenza sulle violazioni del diritto internazionale da parte della Repubblica turca contro il popolo curdo e le sue organizzazioni (Parigi 15-16 marzo 2018).

In Africa il TPP ha svolto una sessione in tre tappe (agosto 2016-novembre 2018) su "*Transnational Corporations in Southern Africa*", prendendo in esame le conseguenze dell'industria estrattiva e del *land grabbing* nei Paesi dell'Africa sub-sahariana, documentando gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani fondamentali di numerose comunità africane, evidenziando le responsabilità personali e istituzionali per le violazioni dei diritti umani e dei popoli commesse dalle multinazionali, che corrispondono alla più severa qualificazione di crimini contro l'umanità secondo il diritto internazionale vigente.

In Europa, su richiesta di centinaia di organizzazioni europee, il TPP ha proceduto a realizzare, nel biennio 2017-19, quattro sessioni (Palermo, Parigi, Londra, Barcellona), con relative sentenze, sulla violazione dei diritti dei migranti e dei richiedenti asilo. In un'aula del Parlamento europeo a Bruxelles, il 9 aprile 2019, sono stati illustrati i risultati del lavoro compiuto, a cominciare dalla ricognizione delle tragedie che si consumano nel Mediterraneo, che le politiche migratorie europee hanno trasformato da luogo di incontro di civiltà in un immenso cimitero.

Merita di essere sottolineato che, indipendentemente dai rilevati limiti di competenza degli organismi ufficiali e dalle menzionate pressioni dei governi, non basta mai affidarsi soltanto alle Corti internazionali e ai giudici degli Stati. Questi vivono in specifici contesti culturali, sociali e storici, di cui avvertono inevitabilmente il condizionamento. Appare sempre più necessario un impegno generale da parte della società civile, del più vasto associazionismo e della rete di organizzazioni non governative per preparare un contesto in cui diventi più agevole alle Corti e ai giudici di assolvere al loro ruolo, che è anche quello di contrastare la

potenza della forza (anche economica) con le regole del diritto e con la garanzia dei diritti.

Come ha scritto efficacemente Luca Baccelli ⁹, l'azione dei giudici rischia di rivelarsi inefficace quando non è sostenuta da una mobilitazione nella società e nell'opinione pubblica. Il diritto, per essere effettivo, deve vivere oltre le aule dei tribunali e la pubblica opinione deve svolgere un ruolo di coscienza critica, anche rispetto ad atti controversi di applicazione della giustizia.

La forza del Tribunale Permanente dei Popoli - il cui metodo è quello proprio degli organismi giudiziari (istruttoria, contraddittorio, garanzia del diritto di difesa, audizione pubblica di testimoni, etc.) - deriva dall'indipendenza e dalla competenza dei suoi componenti, dal fondamento giuridico delle sue decisioni, alcune delle quali hanno segnato tappe importanti e hanno anticipato evoluzioni del diritto internazionale, dal consenso che intorno ad esse si forma nella comunità internazionale, dalla capacità di alimentare con il diritto e la ragione la vita democratica contro autoritarismi e populismi.

4. Dagli anni '70 del secolo scorso il mondo è molto cambiato. Il TPP nacque come strumento per riaffermare la validità dei diritti umani e dei popoli, in un clima di forte e positiva tensione collettiva verso la realizzazione degli obiettivi proclamati dalle Nazioni Unite, che Salvatore Senese ha efficacemente sintetizzato nello scritto già citato: "la liquidazione del colonialismo; l'affacciarsi sulla scena internazionale di tanta parte dell'umanità i cui popoli, nei secoli precedenti al secondo conflitto mondiale, erano soltanto oggetto di diritto; la messa al bando, come crimine internazionale, della guerra che, nei secoli precedenti, era ritenuta strumento lecito di risoluzione delle controversie internazionali; l'affermazione, come regola cogente del diritto internazionale, della pari dignità di ogni popolo e di ogni essere umano; la proclamazione come *ius cogens* del diritto all'autodeterminazione".

Quel clima è del tutto dissolto per effetto delle tante crisi di dimensioni molteplici (economiche, politiche, sociali, giuridiche, etiche, culturali) che hanno investito il mondo e che si traducono in intollerabili disuguaglianze e in crescenti discriminazioni. Disuguaglianze e discriminazioni che - come ha affermato la sentenza di Palermo (20 dicembre 2017) - pur integrando indiscutibilmente evidenti violazioni di diritti

fondamentali, non sempre sono qualificabili in termini di fattispecie di diritto penale né sono sempre imputabili, come le fattispecie penali richiedono, a soggetti determinati. Si tratta di aggressioni per le quali non è agevole configurare tutti i requisiti garantisti del diritto penale: dal principio della responsabilità personale al principio di determinatezza dei fatti punibili. Esse, per gli effetti devastanti sui diritti fondamentali di un numero indefinito di persone e di intere collettività costituiscono indubitabilmente crimini, che si possono definire “di sistema”¹⁰ perché rappresentano gli esiti violenti di meccanismi prodotti dal dominio del sistema economico e politico.

Su questi crimini di sistema si è più recentemente concentrata l’attenzione del TPP (anche con modifiche della sua competenza statutaria), la cui funzione principale è mobilitare l’opinione pubblica contro le violazioni massicce dei diritti dei popoli, facendo assumere consapevolezza del loro carattere criminale.

Come più evidenti segnali di una più generale crisi di sistema, si levano nuovi venti di guerra (non solo commerciale), anche sotto la spinta di potenti apparati militari collegati all’industria delle armi, prodotte negli USA e in Europa e vendute, anche illegalmente, nei Paesi africani e mediorientali. Non solo appare una utopia bandire la produzione e il commercio delle armi (ciò che costituirebbe invece un necessario atto di realismo), ma si adottano politiche che facilitano il possesso di armi.

Mai come ora tanti Stati si sono dichiarati democratici; ma spesso la democrazia è ridotta a semplice investitura elettorale, “comprata” con promesse demagogiche. In molti Paesi il potere, acquisito con metodi formalmente democratici, è detenuto da leader autoritari, che si alimentano della retorica della forza, forzano le forme dell’esercizio democratico, si presentano come difensori del popolo contro le *élites*, rilanciano il sovranismo, nuovo vestito del nazionalismo che sempre ha determinato conflitti e guerre.

L’Europa sembra essere un’eccezione, si compiace delle sue Carte dei diritti, ma al Sud del mondo si presenta come una fortezza, che respinge i migranti e presenta il volto arcigno e crudele dei campi di detenzione pieni di profughi e di richiedenti asilo. Questi campi finanziati dall’Europa (a Lesbo, in Turchia, in Libia) sono la prova eclatante del fallimento delle politiche europee che hanno scelto non già di governare l’immigrazione, ma di bloccarla in modo velleitario e inumano.

Mai il mondo è stato tanto ricco di Carte dei diritti, e tuttavia mai si sono constatate tante violazioni dei diritti più elementari. E accade (forse per la prima volta dopo quel solenne *mai più*, che fu posto alla base del nuovo paradigma di diritto e di umanità rappresentato dal sistema delle Nazioni Unite) che i diritti non solo vengono violati di fatto, ma vengono disapplicati e contrastati apertamente, con una ostilità diffusa contro il diritto internazionale e i diritti umani, quasi eclissati nell'attività politica quotidiana.

Tutti i leader autoritari contestano e rifiutano il multilateralismo e prediligono il bilateralismo. La ragione è ovvia: gli accordi bilaterali favoriscono inevitabilmente gli Stati più forti. Nasce da qui l'esigenza, per chiunque aspiri a costruire la pace e la civile convivenza, di difendere e rilanciare il multilateralismo in campo internazionale, a cominciare dai diritti umani e dalla salvezza del pianeta dalla catastrofe ambientale, tanto più che l'attacco ai diritti, in epoca di populismo, non viene soltanto da governanti autoritari, ma anche da ostilità e risentimenti diffusi nelle società, che sembrano aver smarrito il ricordo della barbarie delle leggi razziali europee e dall'orrore dell'Olocausto e sono tentate dalle sirene del nuovo autoritarismo, che, in cambio di potere, offre al "popolo dei cittadini" protezione contro le "invasioni dei migranti", presentati come i nemici che attentano allo stile di vita occidentale, sostanzialmente fondato su un modello economico predatorio delle risorse del Sud del mondo.

Questo è il contesto in cui oggi opera il Tribunale Permanente dei Popoli, che continua a mantenere aperto uno spazio di visibilità per dare voce alle vittime di tante massicce violazioni di diritti, che non trovano risposte istituzionali a livello nazionale o internazionale.

Il TPP ha piena consapevolezza che per governare fenomeni complessi (come le migrazioni) non basta invocare il diritto, ma è necessaria la politica, a cui compete la cura e la responsabilità degli interessi delle popolazioni. Chi ha il compito di adottare scelte politiche deve certamente tenere conto delle dimensioni dei movimenti migratori e non può ignorare i diffusi timori che percorrono le società europee e del nord America né la complessità dei processi di integrazione dei migranti e dei rifugiati.

La politica, tuttavia, per essere all'altezza delle promesse di pace e di rispetto per la dignità delle persone e dei popoli formulate solennemente dal diritto internazionale (dallo Statuto dell'ONU alla Carta dei diritti fondamentali dell'UE e alla nostra Costituzione) deve individuare

soluzioni che trovino un solido fondamento di diritto sia per garantire i diritti dei rifugiati e dei migranti sia per delineare la sostanza e l'immagine della società democratica europea. La politica deve essere in ogni caso rispettosa dei diritti fondamentali delle persone e dei popoli, giacché la tutela dei diritti fondamentali costituisce un limite invalicabile per tutti, anche per i legislatori e i governi, che devono farsi carico di queste necessità, indicare prospettive e fornire soluzioni che, nel rispetto della dignità e dell'uguaglianza e delle persone, rendano effettivi i diritti umani e l'aspirazione alla pacifica convivenza tra diversi.

Note

1. "In Brasil, violação dos direitos humanos"- Tribunal Russell II, Editora UFPB 2014.
2. L. Bimbi, "Le scelte di metodo di Lelio Basso: tra rigore scientifico e militanza internazionale, in A. Mulas (a cura di), Lelio Basso: la ricerca dell'utopia concreta, Edup, Roma, 2006, p. 35.
3. Si veda in tal senso la testimonianza del filosofo francese, in J.P. Sartre, "Tortura, Diritto e Libertà", Marinotti Edizioni, Milano, 2018.
4. La notizia del carteggio Sartre-De Gaulle fu pubblicata con notevole evidenza da *Le Monde* il 25 aprile 1967.
5. *International seminar on peoples' tribunals and international law*, Roma 27-27 settembre 2013. Si veda anche il successivo volume di A. Byrnes e G. Simm (a cura di) "Peoples' tribunals and international law", Cambridge University Press, 2017.
6. L. Moita, "I tribunali di opinione e il TPP", in JANUS.NET, e-journal of International Relations (mag- ott. 2015), nonché in L. Pepino (a cura di), "Le grandi opere e la Valsusa", Controsservatorio Valsusa Quaderno n. 4
7. N. Rossi, "La sentenza del TPP sui crimini in Myanmar", in *Questione giustizia* 2018.
8. Nello Rossi, cit.
9. L. Baccelli, "Il diritto dei popoli", Laterza, Roma-Bari, 2013.
10. L. Ferrajoli, "Sulla crisi del diritto internazionale. I crimini di sistema", in *Teoria politica*, 2019, n. 7, pp. 401-412.

PREMESSA

La storia dalla parte dei popoli

IL TRIBUNALE PERMANENTE DEI POPOLI COME TRIBUNA-RACCONTO

L'autore reale di questo libro non è una persona.

È invece un “soggetto narrante collettivo” molto particolare: sono i tanti popoli che, lungo 40 anni e un po' da tutti i continenti (Figura. 2, pagina 34-35) hanno riconosciuto il Tribunale Permanente dei Popoli (TPP) come l'istituzione, il tempo, lo strumento per raccontare la propria storia in momenti particolarmente critici. Un'esigenza che diventava assoluta per la drammaticità delle vicende storiche che mettevano a rischio o violavano gravemente la loro identità, autonomia, vita, tanto da metterli in condizione - in assenza di garanzie di diritto nella comunità e nelle istituzioni internazionali - di dover scegliere tra la rassegnazione al proprio destino e una resistenza per affermare e realizzare un progetto di liberazione e autodeterminazione.

Il racconto che si snoda sul percorso di questo testo ha due peculiari caratteristiche. Da una parte è monotematico: un popolo - di un Paese o, a volte, trasversale a livello regionale o globale - “vittima” di una dominazione-repressione che ne minaccia e distrugge l'identità o l'esistenza stessa, prende la parola, per affermarsi come “soggetto” inviolabile del proprio diritto a una vita in piena dignità. Dall'altra parte tale racconto è sempre nuovo e infinitamente diversificato: nei protagonisti, nelle forme, nei contesti, nei contenuti. Nella sua evoluzione, la storia non ha mai smesso infatti di confrontarsi con il conflitto, molto spesso tragico, tra poteri che si propongono e si pretendono “proprietari” della storia, e “altri” destinati a esserne, a diverso titolo e con diversi nomi, sudditi, fino alla schiavitù o alla cancellazione.

Uno sguardo, anche soltanto superficiale e descrittivo alla storia che

stiamo vivendo, dispensa da qualsiasi spiegazione, dottrinale o politica, in merito all'attualità di questo conflitto.

I “nomi” che si assegnano a questo dato di fatto sono ben noti e centrali in tutti gli scenari di quel mondo che pure non smette di auto-proclamarsi realtà “globale”, suggerendo con questo una “comunità di destini”. Lo ha fatto perfino nell'esperienza di totale impotenza verso la pandemia. Questi nomi antichi o recenti sono tanti e intersecati, e sono parte delle cronache correnti, dei linguaggi quotidiani e di quelli delle agenzie internazionali: povertà, fame, guerra, diseguaglianze, genocidi, migrazione, crisi climatica-ambientale, marginalità, neocolonialismo.

La prima radice del perché del racconto dalla parte dei popoli proposto in questo testo è una domanda attualissima: è possibile, oltre che necessario, dietro i nomi-diagnosi appena proposti, rendere visibili, e imprescindibili, i popoli, di un Paese o trasversali, che pur trovandosi a essere “oggetto” della macrostoria raccontata dai tanti “proprietari”, non rinunciano al diritto di avere il diritto ad una “propria” storia?

La seconda radice di questo racconto coincide con un'affermazione, dottrinalmente e storicamente ben consolidata, e riaffermata concretamente con la propria esistenza “resistente” da tutti i popoli, gruppi umani, individui che compongono l'autore collettivo sopra ricordato: avere e fare memoria, all'interno delle tante diverse storie di liberazione, è condizione imprescindibile di sopravvivenza e resilienza, per comprendere come alla diversità delle forme di espropriazione di identità e autonomia, possono e devono corrispondere strategie di coscienza, organizzazione, trasformazione capaci di pensare-avere futuro.

Non è difficile ritrovare, in tutte le analisi politiche ed economiche che negli ultimi anni si sono moltiplicate, anche in quelle più accademicamente riconosciute, una diagnosi ricorrente. Al di là delle tante “crisi” ufficiali degli ultimi decenni - il ritorno della guerra negli anni '90, i terrorismi di varia matrice, le bolle economico-finanziarie, il clima e l'ambiente, la pandemia attuale che ha fatto della “salute” il detonatore di una “pandemia di sistema” - sono i modelli di sviluppo a essere in crisi. Ponendo la stessa domanda che ricorre nel racconto dei popoli: può uno sviluppo “umano” essere ricercato o garantito da strategie che affermano la priorità, la obbligatorietà, l'autonomia delle *supply chain* dei beni di mercato e la legittimità dei paradisi fiscali, prescindendo dal diritto all'esistenza e a vita dignitosa degli umani, e della natura di cui sono parte?

La realtà e la comprensione dei tanti *dis-incontri* tra l'utopia necessaria di un diritto che possa essere prodotto, parte, promozione di liberazione e autodeterminazione dei popoli, e il realismo fattuale delle sue sempre diverse e ripetitive negazioni e violazioni non possono derivare solo da analisi che confrontano modelli o ideologie. Capitolo dopo capitolo si narra una unica storia che corrisponde ad una memoria imprescindibile per comprendere la radicale difficoltà delle sfide di oggi: sempre meglio descritte a livello di analisi globali, ma che rendono sempre più invisibili o marginali i popoli reali.

In questo senso, dopo uno sguardo sintetico alla metodologia e allo spettro complessivo degli interessi del TPP (cap. 1), ognuno dei capitoli successivi si concentra su una delle tipologie dei *dis-incontri* di cui si deve tener conto, non tanto come memoria storica, ma come variabile reale degli scenari attuali. A due quadri di riferimento fondamentali e complementari, ma che normalmente sono trattati come ambiti rigorosamente separati (cap. 2 e 3), segue un'intensa e dettagliata panoramica su scenari esemplari degli strettissimi rapporti causali tra attuali modelli di sviluppo, e massicce violazioni dei diritti umani e dei popoli (cap. 4). La considerazione di un problema indubbiamente centrale e dirimente nella comprensione dell'ambiguità tra principi generali del diritto (nazionale e internazionale) che si danno per affermati oggi nei "nostri" Paesi e lotte quotidiane e repressione del "lavoro schiavo" dell'universo delle donne nei Paesi marginali (cap. 5) dimostra il come e perché una variabile economico-contrattuale quale il salario può e deve essere riconosciuta come diritto umano ad una vita nella dignità. La sempre più necessaria considerazione dell'attualità per i "nostri" Paesi degli scenari di lotte dei popoli - per essere soggetti di diritti inviolabili, e non oggetti dipendenti dalle strategie di politica economica - ci riconduce in Italia (e in Europa) (cap. 6). Il percorso si conclude (capitolo 7) con il continente, l'Africa, che più rappresenta la continuità-nella-diversità tra gli antichi e il nuovo colonialismo. I suoi scenari di inumanità prodotti da una geopolitica dominata dall'intreccio di interessi economici, militari, terrorismo, discriminazione corrispondono ad uno "sviluppo" che non è altro che il *dis-incontro* programmato (ma contrattualmente "legale") tra proprietari e schiavi. È significativo e riassuntivo in questo senso che i popoli dell'Africa (fortemente al femminile) abbiano dato alla loro lotta-richiesta di intervento al TPP: "Il diritto di dire no".

“Diritti dei popoli e disuguaglianze globali”

© Altra economia soc. coop.

Via Adriatico 2 - 20162 Milano

Tel. 02 89.91.98.90, e-mail segreteria@altreconomia.it

Autore: Tribunale Permanente dei Popoli.

I capitoli, ove non indicato, sono a cura di Simona Fraudatario e Gianni Tognoni

Testi di: Lelio Basso, Julio Cortázar, Simona Fraudatario, Eduardo Galeano,
Franco Ippolito, Roberto Schiattarella, Gianni Tognoni

Editing: Massimo Acanfora

Progetto grafico: Laura Anicio

Illustrazione di copertina: elaborazione grafica da immagine Istockphoto.com

**Questa pubblicazione è stata resa possibile dal contributo del
“Gruppo lecchese di sostegno al Tribunale Permanente dei Popoli”.**

Prima edizione: giugno 2020

Isbn: 978-88-6516-354-2

Stampa: Rotomail Italia, Vignate (MI)

Altreconomia

Altreconomia Edizioni è un marchio di Altra Economia società cooperativa.

Il catalogo dei libri e delle novità di Altreconomia è su: altreconomia.it/libri

Per diventare soci della cooperativa: soci.altreconomia.it

Per iscriversi alla nostra newsletter: altreconomia.it/newsletter